

MOSTRA DEL CINEMA FESTEGGIA I 60 ANNI DI WOODY ALLEN

La Mostra del cinema di Venezia festeggia il 60esimo compleanno assieme a Woody Allen. Sarà dedicata all'attore e regista americano, che aprirà il 27 agosto la Mostra con la prima mondiale di «Anything Else», la festa inaugurale della rassegna giunta alla 60esima edizione. La festa in onore di Allen sarà in nome del glamour e si annunciano ospiti internazionali di primo piano per rendere omaggio sia alla Mostra (oggi il presidente della Biennale, Franco Bernabè, e il direttore Moritz De Hadeln, presenteranno a Roma il programma ufficiale) che al regista che mai, finora, è stato presente al Festival. La festa si terrà la sera del 27, dopo la cerimonia di apertura, all'Hotel Excelsior.

help!

TI VOGLIO ROKKARE TUTTA LA NOTTE, BEIBA

Franco Fabbri

C'è un breve momento di imbarazzo quando spiego ai miei studenti il significato dell'espressione «rock and roll». Essendo studenti universitari, hanno tutti i titoli per saperne molto di più del professore, in ogni senso. A nessuno sfugge che ci sia un sottinteso sessuale, ma il fatto è che la traduzione letterale che ha prevalso e che si trova in tutti i libri («dondola e rotola») è del tutto incapace di rendere lo scandalo e il senso di pericolo che l'espressione - insieme alla musica che designava - creò fra gli adulti conservatori americani negli anni Cinquanta. È una traduzione con i mutandoni, come quelli che si facevano indossare alle gemelle Kessler; quando la sento o la leggo non riesco a non sentire la voce di Mike Bongiorno, che chiamava gli Yardbirds «gallinacci», rendendo inoffensivo sul palco di Sanremo il gruppo dal quale sarebbero nati i Led Zeppelin (e

questo avveniva più di dieci anni dopo l'arrivo del rock 'n' roll in Italia). «Dondola e rotola», ma sì, come quando si balla. Eh, che ballo scatenato, signora Longari! Uno, però, si domanda cosa vogliono dire quelle canzoni in cui il protagonista dice alla sua ragazza «I'm gonna rock and roll you all night long», specie se la canzone è Sixty Minute Man dei Dominoes (1951), dove i sessanta minuti del titolo vantano capacità maschili non proprio legate al ballo, e del tutto ragguardevoli (almeno per il professore: non so cosa ne pensiate voi, care lettrici). Ecco, qui di solito arriva l'imbarazzo, perché bisogna prendere atto che in quel contesto «rock» andrebbe tradotto meglio con «sbattere», e «roll» con «far rotolare» essendo entrambi da intendere come transitivi (come aiuta la grammatica, anche all'università). E sento già che in qualche testolina si fa

avanti il pensiero pruriginoso: «Ma che bisogno c'è? Che differenza fa?» La differenza c'è, e il bisogno è sempre lo stesso, quello di capire. Perché la cosa più curiosa dell'adozione di quel termine sfacciato per definire la musica che faceva impazzire gli adolescenti americani bianchi cinquant'anni fa è che tutto sommato impauriva di meno i loro genitori rispetto a un'altra espressione, assolutamente priva di sottintesi sessuali: «rhythm and blues» (r&b). Come ormai tutti sanno, si trattava della stessa musica. R&b era il nome non offensivo che i bianchi della redazione di Billboard avevano deciso di dare (alla fine degli anni Quaranta) ai dischi che per decenni si erano chiamati race, «della razza» (nera). Quindi il r&b era una musica degli afroamericani, e molti musicisti neri avevano un successo formidabile fra gli adolescenti bianchi con canzoni

ritmate e testi più che mai espliciti. Alcuni dei loro dischi fecero anche il salto dalla classifica r&b a quella generale, raggiungendone i primi posti: quello che nel gergo discografico si chiama crossover, e che segnala il passaggio da un interesse limitato al grande mercato da milioni di copie. Ebbene, questo avvenne, fu reso almeno per un certo periodo accettabile, perché quella musica non fu più chiamata rhythm and blues, ma rock 'n' roll, un genere consumato dai bianchi e fatto anche da bianchi. E se per un genitore è meno preoccupante sapere che la propria figlia è fan di un cantante di «sbatti e rotola» piuttosto che di un negro che canta il r&b, forse cominciamo a capire qualcosa di più sull'America degli anni Cinquanta, sul razzismo nella popular music, e sul perché - dopo qualche anno - il rock 'n' roll fu travolto da un'ondata di ragazzini perbene.

Giorni di Storia
l'agonia del fascismo

 in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Giorni di Storia
l'agonia del fascismo

 in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

 teatro | cinema | tv | musica

Francesca Gentile

CINEMA

I figli scemi di Animal House

Sei mesi dopo *Vacanze di Natale*, *Vacanze sul Nilo*, *Vacanze a Vattelapesca*, Hollywood risponde con *American Wedding*, *Old School*, *Maial College*, *Dumb & Dumber*, letteralmente 'stupido e stupidissimo'.

L'estate in America è come il Natale in Italia, tempo di film scemi.

Colpa del caldo che oltreoceano fa lo stesso effetto dello spumante natalizio a casa nostra? Le ragioni di un tale successo forse sono ancor più banali: semplice voglia di evasione dopo mesi di duro lavoro, di notizie preoccupanti, di economia in caduta libera. L'americano medio in vacanza vuole sorridere e non ha bisogno di sottili ironie, battute sferzanti, humour tagliente, l'americano medio ride di gusto per battute fanciullesche, magari un po' gravi, perché mai come in questo caso l'americano medio rientra nel cliché che lo identifica agli occhi del mondo, quello che lo vuole eterno bambino.

Il prossimo fine settimana uscirà negli Stati Uniti *American Wedding*, il terzo film della serie *American Pie*, diventata famosa per la scena dell'amplesso fra il protagonista, Jason Biggs e una torta di mele. Prodotto senza grosse pretese, realizzato a basso costo, costruito su una trama fatta di scene un po' gravi e quasi tutte a sfondo sessuale, realizzato con un solo intento, quello di suscitare qualche grassa risata. *American Pie*, quando uscì quattro anni fa, divenne in un autentico fenomeno sociale, capace di far scomodare squadre di sociologi, nel tentativo di spiegare il perché di tanto successo e trovando infine una spiegazione nel bisogno dei genitori americani di conoscere più da vicino la sessualità delle nuove generazioni e nel bisogno dei ragazzi di scoprire, anche attraverso una semplice commediola la loro, ancora misteriosa, sessualità.

American Pie era salito di rango, da concentrato di battute e gesti idioti e un po' volgari aveva raggiunto lo status di analisi socio-pedagogica delle pulsioni, dei sogni e delle speranze (quasi tutte a sfondo sessuale) degli adolescenti made in Usa.

Sull'onda del successo di questo mini trattato di sociologia era arrivato, un paio di anni dopo *American Pie 2*, ancora battute gravi, ancora scene volgari, con un'aggravante: lo scopo pseudo-sociologico-psico-pedagogico si era esaurito con il primo film, ora si trattava di una pura e semplice operazione commerciale, sempre la solita messa in atto dall'industria americana del cinema, quella che risponde alla legge del massimo guadagno con il minimo rischio, la legge del «non andarsi a impelagare in un nuovo film quando è possibile sfruttare la fama ed il successo di uno vecchio», la legge che sta facendo di Hollywood non più una fabbrica di sogni, ma una fiorente industria del riciclaggio.

American Pie 2 aveva un'altra scena da

Sono tutti, più o meno, a sfondo sessuale e alcuni arrivano in Italia. Come «Dumb & Dumber» sequel di «Scemo e più scemo»...

”

”

L'estate in America è come il Natale di casa nostra: è tempo di film fessacchiotti, fatti con poco e per far ridere. Laggiù sta per uscire il terzo episodio della serie «American Pie»: il clou questa volta è la cacca. Eppure si ride. Costi quel che costi

dignità

«Mi piace fare lo stupido»

Eugene Levy è un artista eclettico, regista, compositore e attore ma uno di quegli attori di cui conosci il viso ma non riesci a ricordarti il nome, perché non veste mai i panni del protagonista, non fa parte dello star system ma il suo talento comico è notevole ed è per questo che quando a Hollywood si gira una commedia, lui, quasi sempre, fa parte del cast. In Italia è ora sul grande schermo con *Un ciclone in casa*, al fianco di Steve Martin e Queen Latifah, ma è anche nei cast di *American Wedding* e di *Dumb and Dumber*. Della saga di *American Pie* ha partecipato a tutti gli episodi, nei panni del padre dello sposo, Jim / Jason Biggs. «Mi piacciono le parti stupide» ammette candidamente e spiega: «Molti dei personaggi che ho interpretato erano degli autentici scemi e credo che al pubblico siano piaciuti proprio per questa loro "qualità": gente dal cervello piccolo e dal cuore grande. In fondo, almeno qualche volta nella vita, ognuno di

scolpire nella memoria, esattamente come era successo nel primo film per la torta di mele, in questo caso la scena vedeva protagonista Sean William Scott nei panni di Stifler, costretto a bere, pur inavvertitamente, la pipì di un compagno di baldozia. Una breve smorfia di disguido ed una grassa risata: era stata questa la reazione del fanciullesco pubblico americano.

Senza scomodare Freud e le sue teorie sulla sessualità infantile, a Hollywood devono aver fatto un ragionamento molto semplice: se la pipì fa ridere, per la pupù ci si dovrebbe addirittura sbellicare. Detto fatto. Nel terzo *American Pie*, ovvero l'attuale *American Wedding*, la scena da ricordare ha ancora una volta a che fare con un bisogno corporale. Sicuri di

noi si è sentito un po' così ed al pubblico piace identificarsi nei personaggi del film. Io, da parte mia, mi sento come il protagonista di un cartone animato, Lupo De Lupis magari, quella che racconto con i miei personaggi è una stupidità buona, felice, non è Dostoevskij, non ci sono risvolti tragici».

Lei ha partecipato ad una sessantina di commedie, fra queste «Splash», «Una sirena a Manhattan», «Il padre della sposa», «Inviati molto speciali». Altre però sono state dimenticate...

Sono quelle che preferisco, perché mi permettono di poter agire sul copione. Le battute per Harrison Ford o Tom Cruise sono perfette, quelle sceneggiate sono costate milioni, quelle delle commedie minori invece sono grezze ed io posso lavorarci, mi capita di leggere un copione di amare il mio personaggio ma di trovare penose le battute, allora ci metto le mani, le riscrivo. In genere me lo lasciano

fare, hanno capito che funziono meglio.

Le è capitato anche per «American Wedding» e «Dumb & Dumber»?

Sì, ho riscritto tutto da capo. È un privilegio che mi concedono perché interpreto sempre ruoli minori. Un attore non protagonista può fare quello che vuole perché a lui regista e produttori badano meno, mi considero una specie di cane sciolto della risata.

Perché dovrebbe avere successo un terzo episodio di «American Pie»?

Perché ormai tutti conoscono quella banda di ragazzi scalmanati e vogliono vedere come se la caveranno nella vita. Gli adolescenti fanno il tifo per loro, i genitori si preoccupano della loro sorte. In quest'ottica un terzo episodio era quasi necessario e sono convinto che avrà ancora più successo degli altri due

f.g.



Nella sequenza l'immenso John Belushi in «Animal House». Accanto, una scena da «Dumb & Dumber»

l'imprevisto e per non farsi scoprire il nostro eroe è costretto ad ingoiare l'anello e... quanto lo avvolge.

Se non vi ha colto un conato di vomito e siete ancora in grado proseguire la lettura possiamo aggiungere che la scena è piaciuta davvero ed ha brillantemente superato il test screening, quella prova che ormai regolarmente i produttori fanno su un selezionato target di pubblico per saggiare il gradimento prima del debutto nelle sale. La reazione è stata omogenea: un breve urlo, una smorfia di disgusto, un rapido girare il capo per non vedere o forse per non vomitare e poi una fragorosa risata. «È una scena un po' forte che sorprende il pubblico, ma che in fondo se la ride di gusto - dice il regista Jesse Dylan - questa è una commedia e se una scena fa ridere non vedo perché non inserirla nel film. Ci sono commedie dove ridi tre o quattro volte al massimo. All'anteprima di *American Wedding* ne ho contate trenta di risate, e tutte fragorose».

Meno entusiasta è chi la scena ha dovuto subirla: «Era tutto finto, ovviamente - ha detto l'attore - scrivetelo sui giornali, altrimenti penseranno che sono un pazzo. Quello per me è stato il giorno più difficile».

Quali sono i meccanismi che inducono al riso per una scena del genere? Perché, ancora,

suscita ilarità un colapasta in testa ad un attore intento a fare una smorfia idiota? Perché fa ridere la seguente frase: «Hai trovato il mio tesoro? Perché non me lo hai detto?». «Ti rispondo in tre parole: L'ho fatto», che in inglese è «I did», due parole soltanto. L'edificante dialogo è tratto da *Dumb & Dumber*, che arriverà in Italia il 22 agosto, sequel di *Scemo e più scemo* che almeno aveva dalla sua la regia dei fratelli Farrelly (quelli di *Io, me & Irene* e *Tutti pazzi per Mary*) e un cast con due attori che sanno fare bene anche gli scemi, Jim Carrey e Jeff Daniels. Sullo stesso tenore ci sono *Maial College*, di cui è stupida persino la tradu-

zione del titolo in italiano visto che maiale in inglese è pig, e *Old School*, regia di Todd Phillips, le cui trame sono sorprendentemente simili, il primo racconta le solite sferzate feste degli adolescenti al college, il secondo di tre amici ormai laureati che, delusi dal tran tran della vita adulta decidono di tornare a scuola, solo per cogliere il lato divertente del college.

Forse è veramente il caso di scomodare fior di sociologi o forse si potrebbe dare la colpa alla tv spazzatura che abbassa notevolmente i gusti e le aspettative del pubblico. Chi a casa si riduce a guardare Jerry Springer che conduce un talk show dove i protagonisti finiscono immancabilmente per azzuffarsi davanti alle telecamere, forse al cinema non trova di meglio che ridere davanti a scene di coprografia. Forse, ancor più semplicemente è già stato detto e fatto tutto ed il cinema americano sta semplicemente vivendo un travagliato momento di stanchezza, di spaventosa, totale, preoccupante mancanza di fantasia.

Battute gravi, scene volgari. È un genere anche questo. Il brutto è che è fermo come gli altri: ai sequel. Finché si ride...

”